

**Dichiarazioni all'assemblea dei delegati delle associazioni aderenti
alla Confindustria (3 dicembre 1947)**

Eccellenze, Signori,

prima di iniziare i lavori di questa assemblea che per la quarta volta dopo la ricostituzione della nostra Confederazione unisce tutti gli industriali italiani, mi sia concesso porgere un grato saluto ai membri del governo che, come nelle precedenti assemblee, hanno voluto onorare l'inaugurazione dei nostri lavori con la loro presenza.

A nome dell'industria mi sia concesso porgere anche un saluto ai rappresentanti delle nazioni estere che hanno accolto l'invito di venire ad assistere ai nostri lavori, offrendo così il riconoscimento che la nostra industria ha un peso non trascurabile anche in campo internazionale.

Un cordiale saluto anche ai rappresentanti delle Confederazioni del commercio, dell'agricoltura, dell'armamento, dell'Associazione banca-

ria, dell'Associazione fra le società italiane per azioni, con le quali abbiamo costanti rapporti, perché non vi ha settore della nostra economia che non sia l'uno all'altro strettamente legato, l'uno all'altro strettamente interdipendente.

Un cordiale saluto, infine, ai rappresentanti di quella burocrazia tecnica dei nostri ministeri di cui in continui, costanti contatti abbiamo potuto apprezzare tutta la capacità, la dedizione al lavoro, l'abnegazione.

Ma soprattutto un saluto affettuoso e cordiale va a tutti voi, delegati delle nostre 194 associazioni, che rappresentate una forza di oltre 75 mila aziende con più di due milioni e 400 mila dipendenti. Ci ritroviamo oggi qui al compimento del primo biennio della rinnovata struttura confederale, di un biennio che ha lasciato, nella storia di questa nostra organizzazione, una traccia di fondamentale importanza.

La relazione che vi è stata presentata vi dice il cammino compiuto nel campo organizzativo; vi ricorda come da un numero relativamente ridotto di associazioni e di aziende inquadrare, siamo giunti alla forza di oggi con un'organizzazione centrale e periferica solidissima e saldissima. I dati che troverete nella relazione hanno un significato che va oltre il semplice, se pure tanto eloquente valore delle cifre. Poco direbbero questi elementi statistici se il vincolo che fra loro unisce le più di 75 mila aziende in un'organizzazione snodata e agilmente articolata nelle associazioni territoriali e in quelle di categoria, fosse un semplice e freddo rapporto sindacale. Ciò che costituisce la forza della nostra organizzazione è invece quell'elemento morale non rintracciabile negli elementi statistici, quello spirito di solidarietà, quel senso di aver compreso i compiti, le finalità, la forma di pensare, di vivere, il metodo di lavoro, il modo di compiere i nostri doveri nel campo nazionale e sociale. Sono questi elementi morali che costituiscono l'insopprimibile materia legante della nostra organizzazione e che le danno una forza indistruttibile ed un prestigio quale nessuna organizzazione né italiana né estera può vantare superiore alla nostra.

Anche le organizzazioni derivano, come i singoli, la loro vera forza dallo spirito che le anima.

E' questo spirito, la fede nella nostra forza morale, la certezza di non difendere soltanto nostri interessi materiali che ha sempre consentito alla nostra Confederazione di superare le più dure prove ed avversità.

La dettagliata relazione che è stata distribuita illustra il lavoro compiuto, le difficoltà superate e quelle non meno gravi che si prospettano per il nostro prossimo avvenire.

Io non desidero farvi un'esposizione di cifre né di intrattenermi sui numerosi problemi che sono ampiamente trattati dalla nostra relazione.

Vi intratterò molto brevemente sulla politica economica seguita dalla Confederazione, che è ben nota a tutti voi.

Quando due anni or sono mi avete chiamato a presiedere la nostra Confederazione, io vi ho dichiarato che intendevo fare una politica economica rivolta verso la libertà, considerando la libertà base essenziale del benessere umano sia materiale che morale. Pur non dimenticando mai le esigenze che un'economia non più di guerra ma non ancora di pace fa sorgere, ci è parso che ogni intervento in un singolo settore fatalmente si sarebbe ripercosso in un altro; ad un blocco di una merce od di un servizio, ineluttabilmente si sarebbe innestato un altro blocco od un altro vincolo od un altro intervento; ad una disciplina di un settore, necessariamente si sarebbe agganciata la necessità della disciplina di un altro settore. Così da un vincolo all'altro la nostra economia sarebbe tornata ad avere mozzo il respiro, ad avere impacciata in legami sempre più stretti la propria libertà di movimenti. Abbiamo così creduto che il ritorno all'aria libera, dopo tanti anni di chiuso, di fiato corto, avrebbe portato alla graduale eliminazione di tutto ciò che in passato aveva irrigidito l'attività economica italiana.

Noi non ci siamo mai scostati da questi principi, anche se talvolta potevano sembrare in contrasto con gli interessi degli industriali, ed abbiamo la coscienza tranquilla che così agendo abbiamo seguito la giusta via nella difesa dei veri interessi della nostra categoria.

Dopo due anni abbiamo la soddisfazione di constatare che, dove si è avuta una maggiore libertà, la ripresa è stata più rapida, le produzioni sono maggiormente aumentate ed i prezzi reali sono ribassati.

In materia di prezzi l'azione della Confederazione non è mai stata diretta a difendere prezzi di privilegio. Abbiamo voluto che dal campo dei prezzi, sia dei prodotti che dei servizi, fosse bandita ogni inutile demagogia ed in questo senso ci siamo sempre comportati anche per i prodotti per i quali gli industriali sono compratori e non venditori.

Nessuno più di chi produce sa che la stabilità della moneta è condizione prima per lavorare, nessuno più di chi produce paventa i pericoli della moneta oscillante o gradualmente svilentesi. La moneta non si difende con vuote affermazioni o con una inutile retorica, la moneta si preserva preservando tutto l'organismo economico a ogni fattore di disintegrazione, da ogni elemento di disordine.

●ccorre ripetere ancora una volta che non si può agire stabilmente sui prezzi se non si agisce sui costi e sui costi non si può agire in modo

concreto che eliminando tutto ciò che si è venuto sovraccaricando sui costi, ai quali è stata addossata ogni stramberia demagogica ed ogni illusione politica.

Non si può dissociare dal problema dei prezzi quello del commercio con l'estero.

Non ci è sempre stato agevole farci comprendere e far comprendere quanto assurda fosse l'accusa che questa nostra preoccupazione nascondesse un voluto disinteresse per le sorti della nostra moneta o peggio ancora un recondito desiderio di vederne ancora sminuito il valore. Quando finalmente abbiamo avuto maggiore comprensione, i fatti ci hanno dato ragione: i prezzi sono ribassati e gli importatori, non più coperti da posizioni di monopolio, hanno cominciato a subire perdite anziché realizzare sicuri guadagni.

Se consideriamo le difficoltà, le incomprensioni, gli ostacoli e le opposizioni che abbiamo dovuto superare, anche se il cammino da percorrere è ancora lungo, abbiamo motivo di essere soddisfatti, se non proprio dei risultati raggiunti, certamente della via che abbiamo ritenuto di seguire.

La certezza che soltanto per la via della libertà si può raggiungere non solo la maggiore prosperità dell'industria, ma il maggior benessere per il paese, ci darà la forza per affrontare e superare le difficoltà che ancora si presenteranno.

Desidero parlarvi più a lungo dei nostri rapporti con i lavoratori e con le organizzazioni che li rappresentano e dei rapporti tra l'industria e lo stato.

In questi giorni, mentre in seguito a ribassi di prezzi e all'applicazione di nuovi contratti di categoria e per l'accordo recentemente concluso per il funzionamento della scala mobile in discesa, i salari reali hanno subito un notevole aumento ed in molti casi hanno raggiunto livelli superiori all'anteguerra, noi assistiamo ad un significativo rifiorire di scioperi ed agitazioni.

Mentre in gennaio 1946, in una situazione economica ben più grave della presente, è stato possibile concordare con la Confederazione generale del lavoro percentuali di sblocco che portavano a licenziamenti di molte decine di migliaia di lavoratori, oggi la Confederazione del lavoro si oppone a licenziamenti che riguarderebbero un numero molto più limitato di persone, e per le quali si prospettano un trattamento più favorevole e migliori possibilità di reimpiego.

Queste constatazioni vi dicono quali gravi difficoltà noi incontriamo nel campo sindacale e quanto abbiamo ragione di dolerci nel vedere che

tutti gli sforzi che noi facciamo per andare incontro alle necessità dei lavoratori, invece di portare ad una maggiore distensione di rapporti, ci creino maggiori difficoltà.

Commetteremmo un grave errore se da queste dolorose constatazioni noi ci lasciassimo indurre a seguire una politica più rigida ed intransigente. Neanche a titolo di una ritorsione, che potrebbe forse anche essere giustificata, noi dobbiamo staccarci dalla via che ci siamo prefissi.

L'interesse dell'industria è intimamente legato al benessere delle classi lavoratrici: solo da maestranze che godono di un buon tenore di vita si può avere il miglior rendimento; soltanto una buona capacità di acquisto da parte delle categorie lavoratrici potrà assicurarci il collocamento dei nostri prodotti.

In altri termini non solo per i principi morali, ai quali soprattutto dobbiamo ispirare le nostre azioni, ma anche per il nostro stesso interesse, noi dobbiamo fare tutto il possibile per elevare le condizioni di vita dei lavoratori.

Non credo che la stessa coincidenza di interessi possa essere onestamente affermata da quegli agitatori politici che, per raggiungere i loro fini, hanno necessità che le masse stiano male e siano malcontente.

Tengo a chiarire che so benissimo che non tutti gli organizzatori sindacali sono degli agitatori politici: ce ne sono certamente, e voglio sperare anche molti, che sono animati dal fervore di chi sa di adempiere ad una nobile missione. Io non intendo, e non ne avrei il diritto, fare discriminazioni né di partiti né di persone; a questi organizzatori sindacali io porgo la mano nella certezza che, essendo comune il fine da raggiungere, sarà ragionevolmente possibile trovare l'accordo sulle vie da seguire.

Noi siamo tanto sicuri della coincidenza dei nostri interessi con quelli dei lavoratori, che siamo pronti ad accettare per tutti i problemi le soluzioni che siano nel vero interesse di tutti i lavoratori.

Si è detto che in materia di consigli di gestione noi siamo intransigenti: noi non solo non ci siamo mai rifiutati di discutere, ma non abbiamo difficoltà a dichiarare che accetteremmo i consigli di gestione se questi rappresentassero un mezzo per elevare moralmente ed economicamente le classi lavoratrici.

Ci si dimostri con i consigli di gestione la produzione aumenta, che maggiori capitali affluiranno alle industrie, che le migliori e più sane intelligenze saranno maggiormente portate all'industria, che il tenore di vita dei lavoratori migliorerà, e saremo noi i primi a chiedere i consigli di gestione.

Ma, se per farci accettare i consigli di gestione non si trova migliore argomento che ricorrere alle sfilate garibaldine, che non hanno certo il potere né di impressionarci né di convincerci, noi non possiamo che confermarci nella nostra persuasione che i consigli di gestione non possono essere altro che un elemento di disordine nelle aziende e che, anziché benessere, non potrebbero che portare miseria e disoccupazione.

Se poi qualche uomo politico, ed anche qui intendo non fare discriminazioni di partiti e di persone, ha tanta fretta che il problema, che può portare a così gravi conseguenze, venga risolto per il fatto che ci troviamo alla vigilia delle elezioni, io non esito a dichiarare che il suo comportamento non è né serio né onesto.

Quando noi insistiamo che lo sblocco dei licenziamenti deve avere pratica applicazione, abbiamo la coscienza che quanto chiediamo non solo è nell'interesse dell'industria ma di tutta la classe dei lavoratori.

Se oggi in Italia i salari reali non hanno ancora raggiunto il maggiore livello da tutti desiderato, è principalmente dovuto al deficiente, sia pure migliorato, rendimento della mano d'opera. I peggiori rendimenti si hanno dove c'è esuberanza di personale e dove non si possono fare licenziamenti.

Se oggi in Italia abbiamo un gran numero di disoccupati, ciò in gran parte è dovuto alle difficoltà di licenziamento che mortificano lo spirito di iniziativa e limitano le nuove assunzioni.

Il fatto che i licenziamenti rappresentano una dura necessità nell'interesse non solo dell'industria, ma anche in quello collettivo, non ci impedisce di considerare con particolare riguardo le condizioni dei licenziandi, ma non sarebbe onesto se ci preoccupassimo soltanto di loro e non di tutta la classe dei disoccupati.

Gli industriali hanno ripetutamente offerto di concorrere, come di fatto concorrono, non solo per la quota che loro compete quali contribuenti, ma per una quota maggiore, a sussidi da corrispondere ai disoccupati in misura adeguata alle necessità di vita, ma allo stesso tempo domandano, essendo inefficaci i controlli diretti, l'applicazione di un sistema che possa assicurare che i sussidi siano percepiti soltanto dai veri disoccupati. Anche queste forme di controllo, che a taluni potranno sembrare troppo severe, sono volte principalmente a favore delle categorie più bisognose, che non potranno mai avere sussidi adeguati se ad esse si affiancano numerosi elementi che hanno altre possibilità di vita.

Credo che sia sufficiente quanto vi ho esposto per farvi conoscere con quale spirito i problemi sindacali siano da noi affrontati e come non

esista contrasto tra i sani principi economici e lo spirito di umana comprensione che deve animare tutte le nostre azioni.

E' in base a questa piú umana concezione dei problemi del lavoro, che, come voi sapete, ho voluto richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sulle condizioni gravi di disagio che le sperequazioni portate dal funzionamento della scala mobile venivano a creare per talune categorie di lavoratori specialmente piú meritevoli di aiuto e di appoggio.

Ed è sempre in questa concezione che sono stati esaminati i problemi della previdenza; ma non abbiamo potuto non rilevare che non è, non può essere, un contributo all'elevamento sociale dei lavoratori lo snaturare il concetto della previdenza con il porre all'industria carichi eccessivi, e non sopportabili, che finiscono con incidere sui salari reali percepiti dagli stessi lavoratori.

Altro argomento sul quale desidero intrattenermi piú diffusamente sono i rapporti tra industria e stato.

In questi ultimi tempi, essendo state avanzate richieste di aiuti da parte di industrie che si trovano in gravi difficoltà finanziarie, si è avuto un rifiorire di accuse agli industriali, basate sull'affermazione che quando gli affari vanno bene, vanno bene per gli industriali e quando vanno male devono andar male per lo stato.

Siccome l'accusa ha la parvenza di verità e può avere anche un fondamento per alcuni casi del passato, è necessario che il nostro pensiero sia reso noto in modo ben chiaro per la difesa del buon nome della nostra categoria.

Gli industriali non solo non desiderano nessun aiuto dallo stato, ma domandano che siano tolte le premesse che portano all'intervento dello stato a favore dell'industria.

Come può non intervenire lo stato a favore di un'industria, quando o con decreto di blocco o non garantendo l'esercizio del diritto al licenziamento ha causato il dissesto della industria stessa facendole sopportare un peso che doveva essere ripartito su tutta la comunità?

Come può non intervenire lo stato a favore di un'industria privata, quando per finanziare similari industrie che gli appartengono impiega i fondi che percepisce dai contribuenti?

Vi ricordavo lo scorso anno che l'industria non richiedeva se non la possibilità che il risparmio potesse liberamente avviarsi ad essa e potesse ad essa dimostrare la sua fiducia. Questa esigenza è quanto mai, oggi, attuale: come può non intervenire lo stato a favore delle industrie quan-

do mantiene vincoli che ostacolano l'afflusso del risparmio ai capitali nelle aziende?

Il deprecato intervento dello stato a favore delle industrie va risolto nelle cause che lo rendono non solo giustificato, ma inevitabile.

Non si impongono alle industrie oneri che ad esse non competono; si considerino le aziende appartenenti allo stato sul medesimo piede di parità delle industrie private; si faciliti l'afflusso diretto del risparmio all'industria, ed allora lo stato avrà non solo la possibilità, ma anche il diritto e il dovere di rifiutare ogni richiesta di aiuto; in questo senso potrà contare sulla nostra completa e soddisfatta collaborazione.

Nelle attuali condizioni l'intervento dello stato è purtroppo inevitabile. Il problema consiste nel determinare entro quali limiti deve essere contenuto.

Per la difesa del buon nome degli industriali, che per la quasi totalità non riceve né chiede aiuti allo stato, la Confederazione è pronta a collaborare affinché questi aiuti siano contenuti nei limiti più ristretti e non si debbano mai risolvere in una forma di arricchimento per i beneficiari.

E' ora di finirla con le facili accuse alla nostra categoria che purtroppo in questi tempi sono state mosse con eccessiva leggerezza anche da persone responsabili. Per evitarle noi dobbiamo non solo non darne motivo, ma non fornirne neanche il pretesto. Per questi motivi noi non abbiamo esitato né mai esiteremo nel sacrificare l'interesse materiale di un industriale, grande o piccolo che sia, ed anche quello di un'intera categoria, piuttosto che pregiudicare il buon nome degli industriali.

Signori, al termine del biennio del quale avete voluto fossi io ad avere la gravosa onorifica responsabilità di rappresentare l'industria italiana e di parlare in nome di essa, ho voluto ricordarvi alcuni concetti che mi hanno guidato nell'azione svolta; dirvi che soprattutto è con la forza vostra che nelle provincie lavorate ed operate vincendo difficoltà, incomprendimenti, ostacoli di ogni genere; che è soprattutto dall'esempio vostro di disciplina nell'organizzazione o di ferma tenacia nel vostro lavoro; è soprattutto da voi che la nostra Confederazione ed io abbiamo tratto l'energia per questa nostra lunga non facile fatica.

So, con i collaboratori miei più vicini, dalla Presidenza ai membri della Giunta, cui oggi porgo il mio grazie affettuoso, e ai funzionari tutti che con tanta passione hanno sempre lavorato, ed un grazie ed un plauso particolarmente caldo, particolarmente affettuoso, particolarmente riconoscente debbo e dobbiamo al Segretario generale avv. Morelli, che magro sarebbe stato il bilancio della nostra fatica, se sempre

non ci avesse sorretto la vostra solidarietà. Ed ancora oggi guardiamo e traiamo forza da voi, che sapete resistere e serenamente affrontare l'urto di gravi violenze, di minacce, di disordini, perché sapete che la distruzione di una sede o le percosse fatalmente si ritorcono su chi le compie e perché avete la certezza che il popolo italiano, da troppe esperienze provato, saprà trovare la via della vera democrazia e della libertà.

Noi industriali non abbiamo la forza del numero. La nostra forza risiede nell'indispensabilità della nostra funzione; nel fatto che grande, molto grande è la ricchezza che doniamo alla collettività; nella certezza che la causa nostra è la causa del paese. Possiamo perciò essere fiduciosi del nostro avvenire. Le difficoltà che ci si presentano sono gravi. Certamente le supereremo. Il nostro successo sarà tanto più facile e tanto maggiore, quanto più sapremo nobilitare la nostra opera, unendo alla nostra capacità di lavoro ed al nostro spirito di sacrificio il più elevato senso di umanità e di disinteresse.